

OTTO BRUNNER, *La "storia" come materia e le scienze storiche*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (1975), pp. 187-205.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Istituto storico italo-germanico/FBK, Museo storico italiano della guerra (Rovereto), Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della Storiografia Trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Italian-German Historical Institute/FBK, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La "storia" come materia e le scienze storiche

di *Otto Brunner*

Una usanza antica quanto sensata vuole che un rettore appena insediato tenga una relazione che si riferisca al suo campo specifico di studi e che tratti i problemi centrali della sua scienza. Oggi mi sia permesso di scegliere invece del solito tema particolare, attuale per ragioni contingenti e rivolto ad una cerchia più vasta di intellettuali, un tema che tratta i problemi fondamentali della mia materia ed il suo rapporto con le scienze collaterali; chiedermi cioè sotto quali premesse e condizioni può esistere la storia come scienza. La maggior parte delle persone — semmai si pongano problemi di questo genere — sarà del parere che questa cosa «la storia» esiste come unità con una materia relativa, la scienza storica. Le persone che pensano in questo modo possono facilmente e senza problemi immaginare come soggetto di questa scienza quell'insieme che Wilhelm Dilthey ha chiamato «la realtà storico-sociale». Inoltre «la storia» nel linguaggio popolare ed in certe tendenze filosofiche non ha il significato di un definito complesso di fenomeni concepibili empiricamente ma di entità pseudometafisiche misteriosamente nascoste dietro di essi. Ne esistono diverse, per esempio la natura e lo spirito, la società o la scienza. Lo dimostrano alcune frasi spesso usate: «la natura ha predisposto una cosa in questa o quell'altra maniera», la storia condurrebbe «inevitabilmente ad un determinato risultato», qualcuno avrebbe una responsabilità di fronte «alla storia» oppure certi uomini o popoli sarebbero falliti «di fronte alla storia». Queste essenze sono un prodotto del processo di secolarizzazione dell'età moderna europea e perciò sono corredate da determinati predicati divini. Hanno perciò carattere di persona, potere universale e sapienza universale. Esse preoccupano molto di più certi filosofi della storia, soprattutto quelli profani, che i rappresentanti delle scienze specifiche e tra questi meno lo storico nel senso stretto, lo storico «politico», che quegli scienziati i quali dietro la loro particolare scienza stori-

Prolozione rettorale, Amburgo 1959. (La traduzione dal tedesco, per gentile concessione dell'autore e dell'editore, è stata tratta dalle Neue Wege für Verfassungs- und Sozialgeschichte, Göttingen 1968, Vandenhoeck und Ruprecht. Traduzione di Karin Krieg Federico).

ca vanno alla ricerca di un principio di efficacia universale come lo «spirito» o la «società». Lo storico non si occupa della storia in termini generali ma della storia di epoche, gruppi ed avvenimenti determinati. Di questo soltanto voglio parlare oggi e non del problema dello «storicismo» o della «storicità dell'uomo». Probabilmente si potrebbero semplificare le lunghe discussioni su queste cose se si accettasse la distinzione qui proposta. In queste discussioni, infatti, quando si parla della «scienza storica», si postula un'unità che non corrisponde alla realtà.

Io parto da alcune considerazioni abbastanza semplici. I nostri concetti sulla unità della storia e della scienza storica sono nati prima di tutto sui banchi di scuola dove per tanti anni siamo stati istruiti nella materia cosiddetta «storia». Chi da adulto non si interessa più in modo specifico alla storia rimarrà facilmente del parere che la storia sia semplicemente equivalente alla materia insegnata a scuola. Chi però ha inclinazione e interesse per la storia, per una qualsiasi ragione, si accorgerà ben presto, anche senza occuparsene proprio in modo scientifico, che in essa esistono settori che durante le lezioni scolastiche non vengono trattati per niente o soltanto sfiorati, non vogliamo discutere se a ragione o a torto. Non è facile sconvolgere in tempi di relativa stabilità e di continuità ininterrotta questa parificazione ingenua della materia scolastica e dell'oggetto della scienza. Per noi però questo non vale. Già le ultime generazioni hanno capito sempre meglio che l'idea della storia a loro insegnata nella scuola era superata, perfino nociva ed hanno cambiato il piano di studi. Tuttavia anche oggi qui da noi molte cose sono ancora nel vago. Non dimentichiamo inoltre che la Germania è divisa in due parti da un confine che è anche confine di un rapporto essenzialmente diverso con la storia e la sua comprensione. Così possiamo supporre che il laureato che decida di dedicarsi allo studio della storia non pensi, come poteva accadere all'inizio di questo secolo, che la materia scolastica «storia» sia identica all'insegnamento universitario della scienza storica, se pure con una visione più larga e dettagliata.

Trascurerò qui quelle persone che non hanno un interesse specifico alla storia e alle quali manca «il senso storico». A loro la scienza storica appare come una somma di dati esterni, i cosiddetti «fatti». Non di rado lo storico sente dire da queste persone che già a scuola «non riuscivano a ricordarsi le date». Essi non riescono a comprendere ciò che noi chiamiamo il «contesto storico» o con una parola dai

molteplici significati lo «sviluppo» storico. La mancanza di comprensione per queste cose non si manifesta però soltanto in questa forma primitiva. Proprio per i cervelli molto teorici le ricostruzioni storiche di alto livello sono spesso nient'altro che «fatti».

Interrogiamoci però prima di tutto sulle scienze storiche nell'ambito dell'università. Lo studente del primo anno che apre il libretto con il programma delle lezioni trova un gruppo di lezioni ed esercitazioni sotto il titolo «storia». Essi coprono temporalmente e spazialmente un ambito a noi ben noto dai libri di scuola: la cosiddetta storia antica, medioevale e moderna. Si vede subito che si tratta soprattutto di una storia particolare, la storia europeo-occidentale. Questa non è certo tutta la storia, ma è innanzi tutto la nostra alla quale ci interessiamo in modo particolare e diretto. In seguito incontriamo la materia «storia» come materia d'esame negli esami di stato. La maggior parte di coloro che fanno l'esame di stato nella materia storia, intraprendono poi la carriera dell'insegnamento ed insegnano poi la storia secondo i piani di studio delle varie scuole. È ovvio che il piano di studi universitario deve prendere in considerazione lo scopo professionale degli studenti. E allora accade che la materia scolastica «storia» influisca in maniera scientifico-organizzativa sulla materia universitaria. Questo è del tutto naturale perché all'università vengono formati gli insegnanti per le scuole (a Amburgo per le scuole di ogni tipo). Il fatto che i limiti di una «materia» nell'insegnamento universitario non vengano soltanto definiti dai problemi scientifici ma anche dall'uso pratico dell'insegnamento qui impartito non è sempre tenuto nel giusto conto negli ambienti universitari. Nell'esame di stato per la storia non c'è soltanto un esaminatore come nelle altre materie ma due, un rappresentante della storia antica ed uno per la storia medioevale e moderna. Ciò significa che nell'ambito di questa «storia» esistono due materie di laurea e cioè «Storia antica» e «Storia medioevale e moderna». Per queste materie esistono poi due seminari con le relative biblioteche e posti di lavoro, un organico di professori, docenti, assistenti ecc. Questa separazione ovviamente ha le sue buone ragioni, in quanto la incontriamo nell'esame di stato sotto forma dei due esaminatori, mentre per esempio nell'esame di stato di «tedesco» c'è spesso un solo esaminatore anche se ci sono due materie di laurea e due seminari. Inoltre queste materie hanno una struttura ben diversa. La storia antica ci si presenta come una materia relativamente unitaria, ben definita nello spazio e nel tempo, quasi il tipo ideale di una materia di facile orientamento e largamente basata su se stessa.

Nel campo della «Storia medievale e moderna» la situazione è ben diversa. Il Seminario storico dell'Università di Amburgo si divide in diversi dipartimenti. Qui lavorano attualmente quattro professori ordinari, fra non molto saranno probabilmente cinque. Questo non è un caso eccezionale. Secondo i dati delle *Untersuchungen über die Lage der deutschen Hochschullehrer*, 1956 (Ricerche sulla situazione dei professori universitari tedeschi, 1956) edite da Helmut Plessner, la materia «Storia medievale e moderna» è, per il numero delle cattedre, la più forte nelle facoltà di filosofia e, secondo le mie informazioni, al secondo posto, dopo il «Diritto civile», nelle università tedesche in generale. Questa forza numerica della materia «Storia medievale e moderna» è certamente in parte condizionata dal grande numero degli studenti di storia, che ha reso necessario, come in altre materie, la creazione di cattedre parallele. Ma questa non può essere la causa principale, anche perché finora la «Storia antica» contava non meno studenti della «Storia medievale e moderna». Ci sono poi altre materie con molti più studenti e meno professori.

Evidentemente sono decisive la diversificazione e la specializzazione all'interno di questa materia. C'è per esempio la storia dell'Europa orientale il cui oggetto principale è la storia russa. Questa materia o sottomateria richiede conoscenze ben definite, soprattutto quella delle lingue slave e occupa perciò una posizione d'eccezione: ad Amburgo se ne occupa un dipartimento del Seminario storico, altrove è quasi sempre organizzata come Istituto autonomo. Sarà poi sufficiente accennare che i rappresentanti della Storia medievale e moderna sono chiaramente divisi in coloro che si dedicano ai secoli più vecchi della storia occidentale, il «Medioevo», e coloro che si occupano di Storia moderna. Anche all'interno della Storia medievale sono chiaramente visibili altre diversificazioni. Accanto ad un tipo che sulla base della perfetta conoscenza delle scienze storiche ausiliarie fornisce lavori di critica e di edizione delle fonti, soprattutto dell'alto medioevo, ne esiste un altro il cui interesse è dedicato alla ricerca delle strutture interne di questo mondo e si occupa perciò più intensivamente di storia costituzionale, economica e sociale. Questi studi sono spesso collegati allo studio della geografia storica, in modo particolare della zona sulla quale lavora lo storico. Malgrado i grandi successi dei decenni scorsi in questo campo, ci sono ancora dei non esperti che sostengono si tratti di storia locale intellettualmente limitata senza grande importanza. In realtà una ricerca generale delle strutture è attualmente possibile soltanto sulla base

di un ampio background di geografia storica. Quest'ultima però non ha soltanto valore per la scienza. Per suo tramite il futuro insegnante riesce ad ottenere attraverso le forme concrete di un ambiente a lui noto e familiare una raffigurazione diretta di ciò che nelle lezioni storiche di carattere generale deve essere rappresentato in maniera troppo astratta. Questo vale soprattutto per le condizioni del Medioevo a noi poco note. La geografia storica può però avere successo soltanto se include anche i secoli più recenti.

La Storia moderna si trova in una situazione particolarmente difficile. La distinzione tra medioevo ed età moderna con un confine intorno al '500 ha senso soltanto nella storia europea rappresentata come un tutto unitario. Nel frattempo ci sono però stati cambiamenti che hanno inciso su questa unità. In questo senso sono entrati in azione tre fattori:

1. Dalla fine del XVIII secolo è avvenuto un cambiamento delle strutture politico-sociali che viene anche espresso con la formula «democratizzazione fondamentale» (K. Mannheim) o «transizione alla società burocratico-industriale». È necessario sapere che questo cambiamento incisivo, che nelle ultime generazioni ha assunto un ritmo sempre più veloce, non altera soltanto le condizioni dei secoli direttamente precedenti alla prima età moderna ma ha radici molto più profonde. Qui non si tratta soltanto del superamento del cosiddetto «medioevo» o dell'eredità antica attiva nella storia occidentale: questo cambiamento di struttura raggiunge gli strati fondamentali come il mondo contadino esistente dal neolitico, lo strato che è stato per millenni quello numericamente preminente ed economicamente dominante, come anche la forma sociale tipologicamente funzionale ad esso della famiglia antica, della casa organizzata in modo signorile. È evidente che questa trasformazione ha cambiato fundamentalmente il nostro rapporto con tutta la storia più antica. Certamente la genesi di questo mutamento deve essere seguita fino ai secoli più remoti. Ciò nonostante abbiamo perso gradualmente l'identità interiore del passato e del presente che è una premessa importante, anche se spesso non riconosciuta, per l'interesse alla storia. Ciò è dimostrato con la ricerca storica sempre più estesa del XIX e XX secolo: essa ha riscoperto e spiegato, partendo dai presupposti storici e dal significato originale, ciò che attraverso i secoli, attraverso due millenni, era stato proprietà spirituale naturale e viva, compresa o malcompresa, degli uomini. Alfred Heuss in un lavoro importante ha trattato della «perdita della storia» e del suo «recupe-

ro» introducendo una distinzione tra «storia come memoria» e «storia come scienza». Egli ed altri hanno parlato del pericolo di un rapporto elementare con il passato attraverso la scienza storica; in fondo questo è anche un tema non nuovo da quando Friedrich Nietzsche ha trattato del «vantaggio e svantaggio della storia». A noi può bastare il riferimento che la scienza storica moderna stessa appartiene ai «tempi nuovi», al «mondo moderno» anche se temporaneamente essa ha assunto un atteggiamento conservatore e tradizionalista. Rendere consci delle tradizioni con mezzi scientifici presuppone che queste non siano più ovvie. Qui sorge subito un problema difficile. La lingua, i concetti, i modelli con i quali noi avviciniamo i secoli più remoti o le civiltà non europee derivano in questa prima fase del lavoro ancora dal linguaggio del nostro tempo così diverso da questi mondi remoti. Molto presto ci rendiamo conto di aver fatto soltanto un primo avvicinamento e che dobbiamo di volta in volta elaborare una terminologia commisurata alle cose e alle fonti.

2. Lo storico Werner Conze di Heidelberg ha dato tempo fa al cambiamento di struttura della fine del XVIII secolo, all'irrompere del «mondo moderno» il nome di «rivoluzione europea». «Rivoluzione» vuol dire qui in senso molto ampio la trasformazione di tutti i rapporti di vita. «Rivoluzione europea» perciò, poiché questa trasformazione ebbe la sua origine in Europa e nelle colonie d'oltremare fondate da uomini di origine europea. Rivoluzione europea infine, perché nei suoi effetti dalle molteplici stratificazioni sia cronologiche che materiali, e pur conservando le sue radici europee, essa travolse tutta la terra trasformandola in un campo di tensione unitario e diffondendo largamente le strutture di base della società democratico-industriale. La nota espressione «paesi in via di sviluppo» vuol dire che oggi ci sono larghe zone sulla terra nelle quali il processo di industrializzazione e di democratizzazione fondamentale non ha progredito nella stessa misura che nei paesi in cui questo processo ebbe la sua origine. Nello stesso tempo viene espressa l'opinione che si dovrebbe aspirare ad un'allineamento generale dei livelli.

Questa situazione richiede un nuovo modo di vedere la storia universale che comprende tutto il globo terrestre. Il rappresentante della storia moderna che si ponga questo compito — ed è uno dei più importanti nella nostra epoca — ha bisogno di allargare notevolmente i suoi orizzonti e di collaborare con altre discipline che si dedicano alle civiltà extraeuropee. Per questo egli deve pagare un prezzo; egli non potrà

più dedicare la sua capacità di lavoro alla storia moderna nel suo complesso e alla sua problematica molteplice; egli dovrà limitarsi soprattutto alle tendenze di fondo che furono all'origine di questa concatenazione della storia universale di tipo nuovo.

3. Infine un terzo fattore: la cosiddetta «storia contemporanea». Qui si tratta degli avvenimenti che tutti noi abbiamo vissuto e dei quali abbiamo sofferto, le conseguenze dei quali condizionano la nostra esistenza e che noi sentiamo come «presente». Questa esistenza continua giorno per giorno e ci mette continuamente di fronte a nuove situazioni; la storia contemporanea, la «storia senza distanza» (M. Freund) si trova in mezzo ai conflitti delle tendenze politiche. Sono cose che non vediamo l'ora di sbrigare. Gli avvenimenti degli ultimi decenni ci hanno sconvolti con il loro peso enorme. Lo storico della nostra epoca non gode di quegli «anni alcionici» che permisero a Leopold von Ranke, dopo il Congresso di Vienna, dopo un'epoca di sconvolgimenti, di delineare in tutta tranquillità un nuovo quadro della storia. Siamo continuamente messi di fronte a nuove domande e ci vengono chieste delle risposte immediate, qualche volta delle risposte troppo frettolose tratte dalla attualità di ogni giorno. In prima linea abbiamo il pubblicista politico che esprime il suo parere e cerca di dare spiegazioni sugli avvenimenti della storia contemporanea nei giornali, nei periodici e nei libri scritti in fretta. Sarebbe un errore grave di tracciare un confine preciso tra pubblicistica e scienza storica. Non pochi di quei pubblicisti hanno studiato storia. Anche loro lavorano più o meno con metodi scientifici e riescono spesso a ricavare cognizioni utili da materiale documentario ancora insufficiente con l'aiuto del loro fiuto politico e del loro tatto umano. Nessuno si può meravigliare se altri operano in questo campo usando luoghi comuni grossolani. In ogni modo qui si possono ricavare soltanto risultati più o meno provvisori. Molto più importante è che l'atteggiamento scientifico di base della pubblicistica trovi un sostegno nella coltivazione sistematica della storia contemporanea nell'ambito dell'università e venga sottoposta in questa sede, se necessario, a delle correzioni. Il fatto stesso che in questo campo si lavori scientificamente, renderà più cauti ed impedirà di dare giudizi affrettati. I rappresentanti della storia contemporanea nella nostra università da anni si sono occupati intensamente di questi problemi. Questo lavoro però richiede tutte le forze di un uomo che provenga dalla tradizione scientifica della materia generale e che posseda un ampio fondamento di conoscenze dei nessi storici più profondi. La storia con-

temporanea si trova di fronte ad un vastissimo campo di lavoro. Prima di tutto si tratta di scoprire le fonti, di verificare i fatti, di descrivere il corso degli avvenimenti dall'esterno. Ma essa non si deve limitare a questo lavoro superficiale; deve cercare di scoprire le forze che agiscono in profondità.

Lo storico che lavora nel campo della cosiddetta «storia contemporanea» non si dovrà certamente abbandonare all'illusione di riuscire — contrariamente al pubblicista politico — ad ottenere risultati definitivi. Anche la più ferma volontà di obiettività e l'uso di tutti i metodi di critica delle fonti si scontrano contro l'insufficienza delle fonti conosciute, contro l'inaccessibilità spesso intenzionale di materiale documentario determinante, contro le lacune delle nostre conoscenze. Ciò costringe a formulare supposizioni ed ipotesi provvisorie che portano sempre più o meno il marchio del punto di vista di chi le enuncia. Tuttavia è ben lecito chiedere ad ogni storico contemporaneo di tenere ben presente la sua posizione politica che è all'origine dell'attualità del suo tema.

Un tale lavoro richiede tempo e qualche volta più tempo di quanto l'impazienza dei nostri contemporanei vorrebbe concedergli. Dopo il 1918 niente era più attuale che il problema della «colpa della guerra», delle cause della prima guerra mondiale. Siamo stati invasi da un'ondata di pubblicazioni di atti, memorie, scritti giustificativi e polemici. Gli storici dei vari paesi presentarono punti di vista molto diversi tra di loro.

Passarono 10 anni prima che l'americano Fay trattasse del problema nel suo complesso in un libro che si elevò al di sopra delle polemiche di partito e fu il punto di partenza di una discussione scientifica. Negli anni successivi ne risultò un ampio chiarimento che fu accettato da molti. Ma quando questo obiettivo fu raggiunto tutto il problema aveva già perso la sua attualità immediata. Oggi la controversia continua con interrogativi molto diversi. Bisognerà sempre tener conto del fatto che un lavoro scientifico serio richiede del tempo.

Da questi tre fattori ed anche da altri che non possono essere esaminati in questa sede nasce la varietà, la diversificazione e la delimitazione della materia «Storia medievale e moderna». L'unità della materia non viene soppressa: essa è ben conscia del nesso generale della storia europeo-occidentale e dell'indispensabilità della conoscenza delle basi antiche. Qui ci appare l'unità della materia «Storia medievale e moderna» e inoltre anche quella della «storia» tradizionale stessa, rappresenta-

ta nel modo più evidente dall'esistenza di organi scientifici centrali come la «Historische Zeitschrift».

Sarebbe un grosso errore illudersi che il campo della storia nel senso più ampio e quello delle scienze storiche fosse già definito. Riprendiamo l'elenco dei corsi di lezioni. Troviamo ancora prima della «Storia» una materia «Preistoria e protostoria». Poi c'è l'etnologia che non si occupa soltanto della situazione attuale ma risale molto indietro, a seconda della situazione delle fonti, per esempio alle civiltà arcaiche. Poi arriviamo al grande complesso delle scienze archeologiche e filologiche, alla storia dell'arte e della musica, alle scienze del linguaggio e della letteratura dei popoli europei ed extraeuropei; fra queste è compresa anche «Lingua e cultura». C'è la storia della filosofia e la storia della pedagogia. E tali scienze storiche non si trovano soltanto nelle facoltà di filosofia ma anche in tutte le altre facoltà. I teologi studiano la storia della chiesa e dei dogmi, i giuristi la storia del diritto, tedesco e romano, o la storia del diritto internazionale. Nella facoltà di scienze sociali ed economiche si insegna la storia economica e sociale oppure la storia delle dottrine, la storia teorica delle scienze economiche. Nelle facoltà di medicina e di scienze matematiche e naturali, le meno storiche dal punto di vista qui espresso, si insegna ugualmente la storia di quelle scienze. Lasciando da parte che si potrebbe anche parlare e si è parlato di «storia della natura», questo breve sguardo nell'elenco dei corsi ci mostra l'abbondanza delle materie storiche o modi di considerazione storica anche nel campo delle cosiddette scienze dello spirito. Tuttavia l'elemento storico ha significati diversi nelle singole materie. Mentre per una materia esso ha una funzione centrale, in un'altra materia ha soltanto importanza secondaria, supplementare. Questo rapporto potrebbe anche cambiare con l'andare del tempo. Una serie di scienze come la giurisprudenza, l'economia politica e la teologia disponevano un tempo di «scuole storiche» che pretendevano di conoscere a fondo i problemi essenziali delle scienze in questione. Il rapporto fra teoria e storia diventò così un problema.

Oggi noi vogliamo parlare del rapporto che esiste tra la materia «storia» descritta all'inizio, la «storia generale», e le altre scienze storiche cioè le tendenze storiche delle scienze dello spirito. Intanto non prenderò in considerazione il fatto che nell'ambito di queste materie e soprattutto in quelle che si occupano delle civiltà extraeuropee come quella indiana o cinese, si tengono corsi di lezioni e si scrivono libri che rappresentano «la storia» nel senso più restrittivo della parola. D'altra

parte è ovvio che il sinologo o l'indianista scriva sulla storia della Cina o dell'India e non lo storico generale anche se certamente molto interessato a queste cose. A quest'ultimo mancano le conoscenze linguistiche e materiali necessarie in questi campi.

Ci poniamo piuttosto la domanda qual è l'oggetto della scienza della storia (*Geschichtswissenschaft*) in senso stretto, perché esiste una apposita materia «storia» nonostante l'abbondanza di scienze storiche (*historischen Wissenschaften*). A questa domanda si possono dare due risposte che da tanto tempo ormai vengono date; entrambe contengono una parte di giusto ma tuttavia sono insufficienti ed insoddisfacenti. La prima di queste risposte dice che lo storico avrebbe da fare in prima linea con lo Stato e la politica che costituirebbero un campo di indagine particolare accanto agli oggetti delle altre scienze storiche. È molto esatto dire che il «politico» è al centro dell'interesse storico. Ma il «politico» non costituisce un campo di indagine particolare accanto ad altri. Inoltre troviamo molto insoddisfacente che una descrizione storica si limiti soltanto all'aspetto esteriore degli avvenimenti politici, delle lotte per il potere, delle azioni diplomatiche, delle guerre, delle controversie di politica interna, delle trattative fra governi, delle assemblee popolari, dei parlamenti ecc., cioè ai cosiddetti «fatti». Proprio questa rappresentazione esteriore del «politico» in senso stretto, della lotta per il potere, evocò spesso l'altra tesi che la storia dovrebbe essere soprattutto «storia della civiltà» (*Kulturgeschichte*) e dovrebbe almeno studiare, molto più di quanto avviene attualmente, la civiltà (*Kultur*) anche nell'insegnamento scolastico. Spesso si sente dire «non vogliamo sentire parlare tanto delle guerre e degli intrighi politici ma piuttosto delle opere pacifiche e durature degli uomini, della loro cultura». Fin qui molto bene. Se però si getta uno sguardo sui molti libri che si chiamano storia della civiltà, ci si trova di fronte o ad una raccolta di materiale antiquario o, un gradino più in alto, a costruzioni che illustrano le condizioni culturali, anche queste ferme all'aspetto esteriore, oppure — e qui troviamo i più grandi meriti della storia della civiltà — essi vedono la civiltà sotto un aspetto determinato. *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Jakob Burckhardt è infatti un'opera tanto importante perché non è un compendio della vita culturale dell'Italia nell'epoca del Rinascimento ma presenta una visione molto unilaterale dell'argomento sotto l'aspetto dell'«estetico» come momento centrale di quella civiltà. Il titolo del primo capitolo suona infatti: «Lo Stato come opera d'arte». Nell'introduzione alla *Storia della civil-*

tà greca, Jakob Burckhardt dice invece di voler descrivere «la storia del pensiero e delle concezioni dei greci», offrire una «storia dello spirito greco». Qui la storia della civiltà viene ridotta a storia dello spirito. La «storia dello spirito» ha avuto un'importanza rilevante per le generazioni seguenti. Il concetto di «spirito» qui usato si mostra come concetto teologico secolarizzato. Anche se non si tiene conto del pericolo che deriva da una «assolutizzazione» del concetto di spirito e si chiede semplicemente, come H. J. Schöps, una ricerca empirica sullo «spirito del tempo», rimane il fatto che i rappresentati significativi della storia dello spirito provengono sempre da una determinata materia storica che può essere, ad esempio, la storia politica, la storia delle idee politiche, la storia della religione e della filosofia, la storia delle arti figurative. Gli indirizzi storico-spirituali delle scienze letterarie operano in parte con categorie della storia della filosofia (*concezione del mondo*) e in parte con quelle della storia dell'arte (*stile*). Malgrado casuali commistioni sono chiaramente riconoscibili le diverse posizioni iniziali di determinate tendenze nella storia dello spirito. Dipende soprattutto dal lavoro scientifico dei suoi rappresentanti se la storia dello spirito potrà mai diventare qualche cosa di più di un modo di considerazione, spesso fruttuoso, cioè una «materia» in senso proprio, una «disciplina». Inoltre bisogna far notare che per la costituzione e la fondazione durevole di una «materia» ci vuole qualcosa di più della semplice ricerca nel suo ambito, è necessario anche l'insegnamento e la formazione di studenti che possano servirsene nella pratica della scuola, della vita e della professione. Finora tutta la storia della civiltà e la storia dello spirito hanno avuto valore soltanto nell'ambito della storia generale e questo probabilmente non cambierà neanche nel futuro.

Tali considerazioni sull'effettiva formazione di una disciplina autonoma, la sua dipendenza da condizioni pratiche al di là dei programmi teorici anche i più autorevoli ci conducono alla constatazione che proprio la storia dello spirito presuppone il confronto di «idee» e «istituzioni», di «spirito» e «società». È noto che questo confronto ed i tentativi di far risalire un fattore all'altro — non importa se si considera primario lo «spirito» o la «società» —, derivano da una situazione ormai superata. Se si rimane nell'ambito di una scienza particolare empirica, la storia dello spirito è una parte di ciò che stiamo per conoscere come storia delle strutture. Essa ci dà soprattutto concetti-tipo che sono utili per la sistemazione del materiale esistente anche se è impossibile afferrarlo nel suo insieme. I concetti ausiliari dello spirito

del tempo o della nazione sono di second'ordine come le categorie analoghe degli «stadi», «stili» o «scuole», mezzi di orientamento e non scopo della scienza.

Come si possa definire il concetto di «storia della civiltà» — ci sono molti livelli intermedi tra un compendio di antichità (una volta questi libri erano chiamati più giustamente: Manuale delle antichità statali e private) e una storia dello spirito —, rimane sempre il problema del rapporto di questa storia della civiltà con l'abbondanza delle singole scienze storiche che si occupano ovviamente di singoli «aspetti» (così si dice), delle varie materie specifiche come diritto, economia, religione, arte, letteratura ecc. Qualcuno risponderà che è compito dello storico della civiltà di riunire in un quadro unitario i risultati delle singole scienze storiche. Qualcuno è perfino del parere che queste scienze storiche specialistiche non sono altro che il risultato di una deplorabile specializzazione della storia della civiltà originariamente unitaria. Se questa tesi fosse presa sul serio, essa susciterebbe a ragione o un sorriso pietoso o una vigorosa protesta, a seconda del temperamento di ciascuno dei rappresentanti delle scienze storiche specialistiche. Basta dare uno sguardo all'origine di queste scienze per rendersi conto che non hanno affatto avuto origine dalla specializzazione di una storia della civiltà generale.

Piuttosto v'è bisogno di un interesse diretto e originario al loro oggetto, cioè alla religione, al diritto, all'economia, all'arte o alla filosofia, per fare storia della chiesa, del diritto, dell'economia, dell'arte, della filosofia. È facilmente dimostrabile che tutte queste discipline storiche specialistiche si sono formate (in modo del tutto nuovo o dalla trasformazione di scienze più vecchie) dopo che, circa dalla seconda metà del XVIII secolo, il loro oggetto era stato definito come un ambito autonomo ed originale. Ciò accadde sempre in stretto collegamento con la rispettiva scienza particolare; così la storia del diritto divenne parte della giurisprudenza. È un fatto conosciuto che i concetti dello «spirito», spirito del popolo, spirito del mondo, spirito del tempo, agenti nell'idealismo tedesco e nel romanticismo furono determinanti per la formazione di queste «scienze dello spirito» in senso stretto.

Se chiediamo qual è l'oggetto vero e proprio della storia diventa evidente qual è il rapporto delle scienze storiche specialistiche con la storia. La storia in senso stretto, la storia generale, non ha niente a che fare con la politica, con gli avvenimenti politici in se stessi né con la civiltà

in sé ma con il loro portatore, l'uomo, tanto con il singolo uomo che comunque si presenta sempre in comunità sociali, quanto con gruppi di uomini. Soltanto uomini e associazioni umane, famiglie, villaggi, città, ceti, classi, stati, popoli, stirpi ecc. hanno una storia in senso proprio. Uomini e raggruppamenti umani lottano per la loro esistenza, si affermano: in questo senso essi agiscono «politicamente». Essi sono formazioni sociali nelle quali esistono rapporti di potere, rapporti di forza regolati giuridicamente. Perciò c'è sempre politica nel senso più proprio e più nuovo della lotta per il potere. Ma questa lotta per il potere e la forza ha luogo in sistemi prefissati, perciò è anche politica nel senso più vecchio e comprensivo dove entra in gioco la Polis, la Repubblica e l'intera collettività. Il «politico» qui ha una importanza centrale e tra i raggruppamenti hanno particolare peso quelli che hanno capacità d'agire politicamente come lo Stato. Questo spiega la priorità della politica. Ma l'azione politica non può essere compresa senza la conoscenza della forma interna, delle strutture sociali e degli atteggiamenti spirituali. Si è cercato a lungo una denominazione per questo tipo di considerazione. Il termine «storia delle strutture» proposto da ultimo da Werner Conze sembra essere il più adeguato e il meno carico di immagini ingannevoli.

Non ci si può occupare di questa storia delle strutture senza tenersi continuamente al corrente degli avvenimenti politici. La sua costruzione è determinata dal «politico». Trattandosi di associazioni umane, della loro autoconservazione e della loro struttura interna, questa prospettiva in ultima analisi «politica» è certamente molto comprensiva. Perciò non è possibile senza l'aiuto delle altre scienze storiche specialistiche. Tuttavia, e questo deve essere ben chiaro, questo aspetto politico della materia «storia» è *uno* degli aspetti possibili accanto ad altri. Pur avendo come centro della sua attenzione l'insieme delle attività umane, esso le vede da un punto di vista determinato, in tal modo selezionando in modo determinato gli oggetti per esso centrali. Come si sa, nella natura del «politico» è insito il pericolo di rivendicare una pretesa totale, di violentare le sfere autonome della esistenza umana e di diventare perciò «totalitario». Questo pericolo esiste anche per lo storico, particolarmente quando egli non si limita a descrivere, come storico politico in senso stretto, il corso esterno degli avvenimenti politici, ma tenta invece, con l'aiuto della storia delle strutture, delle idee e delle istituzioni, di scoprirne le basi fondamentali.

Anche la storia della chiesa possiede una visione così comprensiva co-

me la storia politica quando considera il suo oggetto non come un ambito culturale particolare, come accade agli storici profani, ma come «cristianità», come una società organizzata ed unita nella sua fede cristiana. Ma tutto ciò non può essere esaminato più attentamente in questa sede.

Se la pretesa totalitaria della materia «storia» avesse valore, le scienze storiche specialistiche dovrebbero essere considerate come sue sottostrutture, suoi campi specializzati. Ma proprio qui la pretesa fallisce. Ho detto poco prima che la storia delle strutture avrebbe bisogno dell'aiuto di tutte le discipline storiche specialistiche. Nello stesso modo ogni singola disciplina specialistica ha bisogno di una conoscenza della storia «generale». Tutte queste scienze hanno però una struttura diversa. Quello che l'una prende dall'altra non è il suo contenuto centrale ma sono spesso delle cose marginali. Lo storico non adotta semplicemente i risultati delle scienze specialistiche ma li classifica sotto l'aspetto specifico della storia «generale» in altre, nuove relazioni. Viceversa il rappresentante di una scienza storica specialistica si approprierà delle premesse storiche generali del suo oggetto prendendole in considerazione però soltanto finché ciò sia necessario al suo contesto.

L'oggetto primario e centrale delle scienze storiche specialistiche non sono infatti l'uomo e i gruppi umani ma le loro opere. Qui istituzioni, ordinamenti giuridici ed economici, dottrine religiose e filosofiche, opere dell'arte e della letteratura, lingue e molte altre cose vengono per prima cosa staccati dai loro portatori ed esaminati, interpretati e descritti come significanti. Hans Freyer ha definito questo tipo come «scienze del *logos*». E ciò anche perché il termine «scienze dello spirito» che era adeguato in rapporto alla loro origine e alla loro struttura interna, non poteva più essere usato in questo senso più limitato, poiché era già in uso con un significato più generale. È noto però che W. Dilthey ha sviluppato la sua teoria delle scienze dello spirito sul gruppo più ristretto delle scienze del *logos*. Dal punto di vista dell'organizzazione scientifica, nelle facoltà e nelle accademie, accanto ad un concetto molto ampio e vago di «scienze dello spirito» che comprende tutte le scienze che non appartengono alle facoltà di medicina o di matematica e scienze naturali, si trova una divisione in «scienze dello spirito» e «scienze sociali». È ovvio che la storia generale è più vicina alle scienze sociali che alle scienze dello spirito nel senso più ristretto, e in modo particolare alle scienze filologiche il cui oggetto si trova su un altro piano della realtà rispetto a quello dello storico.

Per queste «scienze dello spirito» in senso stretto il problema dei portatori, dell'ambiente storico, delle condizioni storiche è importante, ma tuttavia secondario. Tali problemi vengono spesso trattati sotto il nome di sociologia del diritto, dell'arte o della letteratura. La loro esistenza di cenerentole nell'ambito delle relative scienze specialistiche è un riferimento chiaro al carattere secondario di questi problemi nella struttura di tali discipline. Non è un caso che questi sociologi dell'arte e della letteratura si presentino con la pretesa di un modo di pensare particolarmente moderno, ma lavorino in realtà spesso con concetti storici e sociologici superati da decenni. In ogni modo non afferrano i problemi centrali della loro scienza dove si tratta soprattutto delle opere come «significanti». Proprio queste ed il loro significato vivo per il presente sono al centro di queste scienze. Ogni elemento storico è soltanto sussidiario, serve alla scoperta del contenuto dell'opera, è puramente secondario. A questo proposito vorrei illustrare due esempi. La storia del diritto più recente, la storia del diritto tedesco e del diritto romano deriva dalla Scuola storica del diritto. Lo scopo di quest'ultima era l'ordinamento della materia giuridica tradizionale, non tramite codificazioni sistematiche ma attraverso la sua elaborazione in una «scienza giuridica storica». Per questa ragione alla storia del diritto «esterna» si affiancò la storia del diritto «interna», la storia degli istituti giuridici e dei rapporti giuridici. Il loro scopo era di comprendere il diritto vigente, ancora vivo, dal quale staccare ogni conoscenza del diritto più antico e non più vigente come conoscenza meramente «antiquaria». È ovvio che la storia del diritto interna aveva bisogno di una sistematica concettuale, di una rappresentazione «dogmatica» all'interno dei singoli ambiti temporali. Essa fu prelevata principalmente dal giusnaturalismo moderno, l'avversario che si cercava di superare.

Hans Sedlmayr ha detto della storia delle arti figurative che il suo compito non era «affatto soltanto la ricerca e la descrizione di avvenimenti del passato, che la singola opera d'arte non era affatto soltanto "fonte" e stadio di sviluppo, ma che compito non minore, anzi compito storico della storia dell'arte era di rendere presente l'opera d'arte e che ogni opera d'arte era un piccolo mondo in se stessa. Questo rendere presente avviene nel processo della interpretazione e l'interpretazione dell'opera d'arte non è affatto soltanto un'interpretazione mentale, ma una trasformazione delle opinioni, in primo luogo nell'interprete e secondariamente nell'osservatore. Per quanto attiene al suo processo, essa è un "vedere strutturato", per quanto attiene agli effetti significa

il "risveglio dei padri". L'interpretazione delle grandi opere d'arte del passato è pienamente compito della storia dell'arte, e anche il suo scopo, non soltanto il mezzo per uno scopo più alto, nello stesso tempo essa è la premessa essenziale per una conoscenza più profonda degli avvenimenti storici. La più profonda motivazione di questa tesi — che formula un principio della storia dell'arte — sta nel fatto che la necessità di un'opera d'arte è autonoma, dotata di specificità spirituale e si distingue fundamentalmente dalla necessità storica la quale intende l'opera d'arte come risultato necessario dell'intrecciarsi complicato di "fattori" storici (tra i quali anche il "talento dell'artista" che non può avere radici storiche)».

Wolfgang Kayser e Walter Schulz hanno detto cose simili rispettivamente della storia della letteratura e della storia della filosofia.

Questi riferimenti marginali possono essere sufficienti. Queste scienze storiche specialistiche non vedono tanto la storia come un decorso continuativo ma come uno svolgimento in epoche, periodi, sequenze di ere, in «stadi» come nella storia economica, in «stili» come nella storia dell'arte o in «scuole» come nella storia della filosofia. Spesso è necessaria una descrizione sistematica all'interno di queste epoche. Per la comprensione del loro oggetto queste scienze hanno bisogno della teoria o della rappresentazione dogmatica e sistematica dei loro concetti fondamentali, esse lavorano spesso con modelli teorici. Esse posseggono i loro metodi singolari sviluppati dalla tensione tra storia e teoria. La «disputa metodologica», la contrapposizione tra teoria e storia è o era caratteristica per queste scienze.

È ovvio che lo storico generale che intende utilizzare i risultati di queste scienze specialistiche per i suoi scopi — e lo storico nella situazione attuale della sua scienza non può farne a meno — deve conoscere molto bene i loro problemi e metodi specifici. Soltanto così sarà in grado di eseguire la necessaria conversione dei loro risultati in relazione alla sua propria scienza. Ciò necessita di conoscenze specifiche profonde anche teoriche, che traspaiono pienamente in una ricostruzione storica di tipo generale senza esserne il suo vero oggetto.

Qui si tratta di due tipi di scienze storiche che dobbiamo distinguere malgrado il loro stretto collegamento ed i loro rapporti reciproci. Ogni storia che voglia offrire qualcosa di più che conoscenze morte ed antiquarie si riferisce al presente, ma tuttavia non nello stesso modo. Mentre le scienze storiche specialistiche vogliono far rivivere le creazio-

ni del passato interpretandole con l'applicazione delle conoscenze storiche e le rendono comprensibili a noi, la materia «storia» si occupa delle premesse storiche della nostra propria esistenza e della «localizzazione» della nostra rispettiva situazione.

Qui emergono problemi pedagogici difficili. In quale misura — per esempio in una lezione tenuta nell'ambito della facoltà di filosofia che abbia riguardo per le esigenze del futuro insegnante o per gli slogan facilmente comprensibili del pubblicitista, — possono essere presupposti come noti i problemi fondamentali per esempio del diritto e della costituzione, o della vita economica, della teologia o della filosofia? Che cosa ne sarà di questi argomenti difficili se si renderà necessaria un'ulteriore semplificazione per le esigenze dell'insegnamento scolastico? Siamo di fronte ad un problema molto serio che è insito nella cosa stessa e non può essere attribuito soltanto a insufficienze umane nell'insegnamento universitario o scolastico. Più stretta diventa la collaborazione dello storico generale non soltanto con le scienze specialistiche storiche, ma nello stesso tempo con le discipline sistematiche e teoriche, sia nella ricerca che nella sua espressione, più problematico diventa il loro insegnamento già nell'ambito universitario, e ancora di più nelle scuole e per un pubblico più vasto scientificamente interessato, se non si vogliono perdere i risultati essenziali. L'insegnamento mette in pericolo la ricerca e quest'ultima produce risultati che l'insegnamento non è in grado di accogliere. Bisogna considerare questo fatto. Qui non servono soltanto i discorsi sulla unità della ricerca e dell'insegnamento. Bisogna cercare nuove vie per soddisfare le esigenze sia della ricerca che dell'insegnamento.

Così lo storico in senso stretto si trova in un campo molto vasto di scienze storiche. Anche se è un cosiddetto specialista e limitato nella sua particolare ricerca ad un campo relativamente ristretto in quanto a tempo, spazio e materia, per ottenere risultati validi, egli ha sempre bisogno di tenere sott'occhio i collegamenti storici complessivi e di avere una buona conoscenza degli attrezzi pratici e teorici delle scienze vicine. Non avrei paura di sostenere che proprio il ricercatore di successo deve essere uno specialista, ma uno specialista di largo respiro che deve dominare molte discipline e metodi, proprio anche nelle scienze vicine. Ma questo certamente non vale soltanto per la storia.

E con questo arrivo alla conclusione: una conferenza così breve non può che toccare soltanto alcuni problemi di un tema così vasto. Perciò

voglio rinunciare a parlare delle basi filologiche ed archeologiche comuni a tutte queste scienze, dei problemi della edizione, della critica delle fonti e dell'interpretazione. In questi campi esiste una stretta collaborazione fra tutte le scienze storiche e spesso i lavori si incrociano. Ad un livello più alto di critica e di interpretazione emergono però nuovamente i problemi sfiorati poco fa. Con questo voglio anche dire che una separazione di principio tra «ricerca storica» e «storiografia» non è possibile. La maggior parte del lavoro dello storico — sia che proceda a ricostruzioni conclusive o rimanga fermo alla sfera dell'esame critico preliminare — sarà sempre «ricerca storica». Ma questa ha tuttavia sempre carattere preparatorio e opera inoltre con categorie che si rendono evidenti soltanto nella storiografia. Talvolta si è fatto il tentativo di considerare come scienza soltanto la ricerca storica e di relegare la storiografia nel campo della letteratura. Se si prendesse ciò sul serio la storiografia abbandonerebbe il suo carattere scientifico (perché dovrebbe basarsi su un lungo lavoro scientifico preparatorio se non fosse una scienza?), ma anche la ricerca storica si trascinerebbe dietro un apparato di concetti a lungo ripetuti mettendo sempre più in pericolo il suo carattere scientifico. La scienza della storia comprende necessariamente entrambi gli ambiti.

Infine vorrei dire ancora una cosa: Non poche volte è stato affermato che l'oggetto di una scienza, per esempio della storia in senso stretto, sarebbe una realtà di un genere più alto delle altre scienze, sarebbe la realtà vera e propria e gli oggetti delle altre scienze ne sarebbero il prodotto secondario. Non pretendo di parlare qui del problema filosofico della realtà o dei suoi «strati». È fuori discussione che le singole scienze specialistiche sono orientate verso la realtà. Mi sembra però oltrepassare i limiti del pensiero scientifico il pretendere per una scienza specialistica che il suo oggetto sia una realtà «propria» o perfino la realtà per eccellenza. Qui si manifesta un fenomeno che Wilhelm Kamlah ha definito l'«ideologia della scienza», cioè la falsa credenza che «la» scienza comprendesse «la» realtà. Esistono solo scienze che comprendono sotto molteplici aspetti ciascuna il proprio oggetto, il quale possiede realtà. Per questa ragione queste scienze sono sempre «aperte» e mai chiuse in se stesse; l'atteggiamento scientifico di fondo è sempre pronto a mettere in dubbio i propri risultati o ad inserirli in un contesto più vasto e a comprenderli nella loro validità limitata. A meno che si consideri la scienza, come la natura e lo spirito, la società e la storia, come quei fenomeni misteriosi che stanno dietro le cose di

cui trattano le scienze empiriche. Non pochi dei nostri contemporanei ed anche qualcuno dei nostri studenti devono riconoscere questo fatto con amarezza. Essi cercano rifugio nelle ideologie pseudo- o semiscientifiche. Il compito più alto e decisivo di una università scientifica non sta soltanto nel fornire conoscenze ed abilità finite ma di educare al pensiero scientifico. Essa deve però anche rendere chiari i limiti della conoscenza scientifica e contraddire l'assolutezza, quell'ideologia della scienza che spinge l'uomo a sopravvalutare le sue possibilità e, nel caso negativo, anche a disperarsi. Sotto questo riguardo ogni rappresentante di una scienza specialistica ha un compito educativo, scientifico-pedagogico che va oltre la sua materia.

Nota bibliografica

Sui problemi trattati in questo saggio esiste una letteratura molto ampia. Ricordo soltanto R. WITTRAM, *Das Interesse an der Geschichte*, Göttingen, 1959. Per il resto cito solo i lavori a cui mi sono riferito direttamente nel saggio: A. HEUSS, *Verlust der Geschichte*, Göttingen 1959; W. CONZE, *Die Strukturgeschichte des technisch-industriellen Zeitalters als Aufgabe für Forschung und Unterricht*, Köln 1957; del medesimo, *Staat und Gesellschaft in der frührevolutionären Epoche Deutschlands*, in «Historische Zeitschrift», CLXXXVI, 1958, pp. I ss.; E. ZECHLIN, *Gegenwartsprobleme der Universalgeschichte*, in «Politische Wissenschaft», I, 1944, pp. I ss.; M. FREUND, *Geschichte ohne Distanz*, in *Deutscher Geist zwischen Gestern und Morgen*, Stuttgart 1954, pp. 315 ss.; H. J. SCHOEPS, *Was ist und was will die Geistesgeschichte? Über Theorie und Praxis der Zeitgeistforschung*, Göttingen 1959; H. FREYER, *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Leipzig 1930; W. WILHELM, *Zur juristischen Methodenlehre im 19. Jahrhundert. Die Herkunft der Methode Paul Labands aus der Privatrechtswissenschaft*, Frankfurt 1958; H. SEDLMARY, *Kunst und Wahrheit*, Hamburg 1958; W. KAYSER, *Das sprachliche Kunstwerk*, Bern 1959; W. SCHULZ, in *Wesen und Wirklichkeit des Menschen. Festschrift für H. Plessner*, Göttingen 1957; E. ROTHACKER, *Die dogmatische Denkform in den Geisteswissenschaften und das Problem des Historismus*, in «Abhandlung der Akademie der Wissenschaften und Literatur in Mainz», 1954, n. 6; W. KAMLAH, «Zeitalter» überhaupt, «Neuzeit» und «Frühneuzeit», in «Saeculum», VIII, 1957, pp. 313 ss.

